

## Le narrazioni del perturbante - Fabio Bozzato

Ricordate quando avviene il primo attacco di massa degli *Uccelli* di Hitchcock? Durante la festa per gli 11 anni di Cathy Brenner. Obiettivo: i bambini. Dunque i corpi destinati al futuro, il frutto della generazione, la riproduzione sociale. Bogeda Bay è la festa del queer nero. Fugge sconvolta, nella scena finale e in decapottabile sportiva, una famiglia perbene, in divenire ma già modellata: Mitch Brenner, l'avvocato scapolo (e non proprio macho), l'avvenente e seduttiva Melanie Daniels, la piccola Cathy. Fuggono, mentre corvi e gabbiani in massa li osservano, lasciandoci intuire che non se ne andranno facilmente. La catastrofe è solo all'inizio. La scena è una delle *Apocalissi queer* citate da Lorenzo Bernini nell'omonimo volume appena uscito per Ets (pp. 235, euro 22). Ricercatore di filosofia politica all'Università di Verona, coordina con Adriana Cavarero il centro di ricerche Politesse, su politiche e teorie della sessualità. Qualunque cosa possano evocarci gli *Uccelli* di Hitchcock o gli zombie gay di Bruce LaBruce, permane comunque un di più di perturbante, di ruvido, di desolante per il nostro orizzonte identitario. Echi di un terremoto dell'ordine costituito, esplicite narrazioni anti-sociali, squadernamenti di un maschile che resta un grumo di tabù, rovesciamenti del perbenismo omosessuale: le riflessioni di Leo Bersani e Lee Edelman (che discutono con Freud, Lacan e Laplanche, Proust, Gide e Genet, Guy Hocquenghem e Mario Mieli) approdano in Italia annunciando molto rumore. Nel paese dei paradossi, fanalino di coda nel campo dei diritti civili, si assiste negli ultimi anni a un gran ribollire di studi queer, per di più con un ritardo ventennale. Un vivaio di ricerche e pubblicazioni che dà fiato ad un intero filone anti-identitario e nel mentre gay e lesbiche rimarcano il loro status di consumatori perbene, corrono a sposarsi, issano i loro figli come bandiere e santini. In altre parole, delimitano nuovi perimetri di rispettabilità e di inclusione, nonostante qualsiasi rivendicazione finisca sedata nell'arena politica. Del queer c'è chi tenta di estrarre l'ennesima escrescenza identitaria, da aggiungere in consonante «q» all'ormai senile acronimo Lgbt. Altri invece evocano Judith Butler come oracolo *à la page*. Nel libro di Bernini, invece, ci si immerge nei cunicoli più reconditi del queer, alla ricerca delle tracce più spaventevoli e rivoltose della fisiologia identitaria. «Né Bersani né Edelman contestano la necessità di lottare per i diritti delle minoranze sessuali - sottolinea l'autore - Ma avvertono che la sfera di cittadinanza, più che universale, si è fatta universalmente omologante». **Cosa contestano dunque questi pensatori antisociali?** Contestano chi agita la retorica del familismo gay, chi rivendica soltanto i «diritti della coppia» e fa scomparire le singolarità, chi parla di gay pensandoli solo come possibili padri e mariti. La loro è una critica spietata alla omo-normatività, non solo alla etero-normatività, come se questa avesse riprodotto la prima. **Per far questo vanno ad investigare i lati più in ombra delle identità «omosessuali»?** Partono dal fatto che i gay da sempre vengono mostrificati, marchiati come antisociali, in quanto sterili perché «il loro retto è una tomba» per dirla con Leo Bersani, che infatti rilancia: il riscatto può passare proprio attraverso l'assunzione di quel marchio infame. Non generiamo? Certo. C'è chi non *vuole* generare, non *vuole* riprodursi, non *vuole* partecipare all'adorazione dell'icona salvifica del bambino. D'altra parte, come ha chiesto Beatriz Preciado su *Libération*: «chi difende il bambino queer?». Le teorie queer antisociali invitano a liberarci dall'ossessione del «futurismo riproduttivo». E ancora: Hocquenghem riprende la famosa «fase anale» di freudiana letteratura per rivoltargliela contro. Coglie gli assiomi della psicoanalisi per confermarli provocatoriamente dal punto di vista identitario. Osanna la «negatività sessuale» dell'omosessuale». **Perché, dunque, Bersani e Edelman criticano apertamente Foucault e Butler?** Considerano la loro visione rassicurante e politicamente corretta. Per loro Foucault desessualizza il discorso sulla sessualità e trasforma il soggetto sessuale in un soggetto «solo» politico, per di più di stampo liberale, alla ricerca del proprio utile e del proprio piacere. Butler perché desessualizza il genere nella sua teoria performativa. **Ma loro contestano la dinamica performativa nella costruzione identitaria?** No, ma non sono disposti a tacere sul lato perturbante del sessuale: la «pulsione» che disturba il soggetto, che addirittura ne decreta la morte nella forma di perdita del controllo su se stesso e sul mondo. In questo senso, rivendicano una visione politicamente scorretta del rapporto anale come passività radicale e masochismo, come perdita di potere e antidoto alla violenza. Rivendicano la negatività, la solitudine e l'anti-socialità del soggetto omosessuale come sfide alla concezione liberale della soggettività. **Questo non significa ripiegarsi nella rinuncia di trasformare il mondo?** Al contrario, io colgo in questo, nonostante le tante contraddizioni di cui parlo nel libro, un invito a costruire comunità altre, intessute di legami effimeri e potenti, capaci di trasformare la realtà qui e ora, senza pensare ad un soggetto collettivo votato al progresso. Il che riprende molto le esperienze degli anni '70 dei movimenti libertari, a cominciare dal Ffar in Francia e dal Fuori in Italia. Inoltre, queste teorie antisociali possono aiutare chi si sente schiacciato dall'omofobia, invitandolo a sottrarsi allo sguardo feroce dell'altro, a rivendicare la negatività di cui gli omofobi ci marchiano. **Intanto si riscopre la ferramenta culturale dei classici della psicoanalisi...** Dopo la grande ondata decostruzionista, in tutte le discipline filosofiche si assiste ad un ritorno all'ontologia, alla ricerca di fondamenti. Così nelle culture queer si ritorna alla psicoanalisi e al marxismo, anche se il rischio è di farne un uso dogmatico perché si finisce per utilizzarli soltanto come depositi di verità sull'umano. Mentre noi oggi sappiamo di quanti altri approcci - molto più vitali - siano ricchi i nostri giacimenti culturali, a partire dalla filosofia. **Colpisce che questi autori siano concentrati sul «maschile». Non è un tornare indietro rispetto alle riflessioni sulle identità queer?** Questo può sembrare un limite, ma è un valore. Negli Stati Uniti si ragiona ora sulla fine del queer e si tenta di percorrere nuovi sentieri come gli straordinari «archivi affettivi». Ma in Europa e in Italia, a fronte dell'uso massiccio delle teorie queer da parte del lesbo-femminismo, manca una filiera queer sulla maschilità e in particolare sulla maschilità gay. E in questo senso Bersani ed Edelman possono esserci molto utili. **Che impatto può avere l'irruzione del pensiero queer in un paese così arretrato come l'Italia?** Il queer ha il profilo di un significativo fluttuante e può essere declinato in tanti modi contro l'omofobia e l'omo-normatività. Usato come lente nel nostro orizzonte culturale e politico potrebbe sortire molti effetti. Penso al recupero della nostra storia prima dell'avvento degli «omosessuali moderni». La tradizione dei femminielli napoletani, ad esempio, come residuo della transessualità. Oppure alla radicalità del pensiero di Mario Mieli. Penso al concetto di «sessualità mediterranea»,

ambigua, spuria e funzionale, raccontata così bene dai cronisti del Grand Tour. Insomma: nella periferia dell'impero, il queer potrebbe rivelarsi deflagrante per il nostro modo di essere gay.

## Corpo a corpo con la realtà nel rispetto delle fonti - Laura Cerasi

Dubito che Luisa Mangoni avrebbe gradito essere definita una storica inattuale. Eppure è così che, durante il mese che è ormai trascorso dalla sua scomparsa, la sua figura e il suo lavoro si avvicinano ad essere pensate da chi ne ha seguito l'attività, dalle prime ricerche sulle riviste fra età liberale e fascismo (*L'interventismo della cultura*, Laterza 1974; «Primato» 1940-43, *Antologia*, De Donato, 1977), alla sconfinata ricostruzione del primo periodo di Einaudi (*Pensare i libri*, Bollati Boringhieri, 1999), alla storia della Laterza, cui stava lavorando nonostante la malattia fosse ormai avanzata. Dubito che avrebbe gradito, perché il suo modo di operare mai suggeriva un distacco dal presente, né tantomeno vi si scorgevano tracce di *deprecatio temporum* di ammonimenti normativi, che spesso traspaiono invece dai testi di molti degli storici nostri contemporanei, nonostante il suo dissenso rispetto all'organizzazione accademica degli studi sia stato così profondo da farle abbandonare l'Università con grande anticipo rispetto all'età della pensione, a metà degli anni Novanta. E tuttavia molto della sua opera si colloca su un piano diverso e autonomo rispetto allo stato attuale di gran parte degli studi storici nel nostro paese: anche per questo è così grande la perdita per la storia della cultura. Una storia della cultura, la sua, sideralmente lontana dalla storia culturale che oggi affolla gli scaffali delle librerie, intensamente creativa per la libertà intellettuale con cui avvicinava il suo oggetto, intrecciando biografie intellettuali, istituzioni, testi sullo sfondo di momenti critici di passaggio nella vita sociale e politica, e profondamente tuttavia innervata in una ininterrotta tradizione di studi, fondata direttamente sulla ricerca e costruita dalla riflessione sui documenti: come nella magistrale ricostruzione dell'itinerario intellettuale di Delio Cantimori attraverso il fascismo, presentata nel saggio introduttivo alla raccolta dei suoi scritti (*Politica e storia contemporanea: scritti, 1927-1942*, Einaudi, 1991). **Fertili divaricazioni.** Le domande su cui si impostano le sue ricerche non nascono mai dalla trasposizione di una categoria antropologica, o di una qualunque scienza sociale, agli studi storici, ma sono generate dall'oggetto stesso, che emerge nella sua precisa singolarità, anche quando il suo perimetro viene definito dall'occhio dell'autrice: come avviene nello studio sulla crisi culturale in cui affondano le radici dell'età dei nazionalismi, indagata nella circolazione di idee all'interno dei circuiti intellettuali fra Italia e Francia (*Una crisi fine secolo*, Einaudi, 1985). Dubito, peraltro, che Mangoni avrebbe apprezzato una lettura dicotomica, che contrapponesse il suo lavoro ad un orizzonte avverso, cui qui siamo ricorsi nel discorso. Una lezione che si può trarre anche solo dalla *lettura*, talvolta ardua, dei suoi testi, è il rispetto filologico per le fonti, insieme alla continua ricerca di intrecci, di suggestioni e risposte, di terreni comuni e successive divaricazioni, che vengono ricostruiti intessendo riferimenti alla lettera dei documenti, esatti fino all'acribia, con elementi di contesto, attraverso associazioni mai immediate e «ricevute», ma frutto sempre del suo intervento creativo, che rilevava le assonanze così come i silenzi e i non detti, come nello scavo nella biografia intellettuale di don Giuseppe De Luca, dove gli elementi di contesto, come il riassetto degli equilibri all'interno del mondo cattolico successivo alla stipula dei Patti Lateranensi, venivano presupposti come innesco di un percorso analitico in grado di dare ragione delle azioni di politica culturale del prete lucano, nei suoi rapporti con i circuiti intellettuali e politici del tempo (*In partibus infidelium*, Einaudi, 1989). **Le domande ricorrenti.** Non che il suo lavoro, così attento alla precisa individuazione dei suoi oggetti, mancasse di una ispirazione unitaria, che Albertina Vittoria ha accuratamente richiamato (sull'«Unità» del 5 gennaio 2014), situandola nel particolare rapporto fra politica e cultura come tratto distintivo della storia italiana novecentesca. Attraverso l'arco della sua opera si possono tuttavia scorgere alcune domande ricorrenti e *sotterranee* - per richiamare una definizione cui Mangoni ha spesso fatto ricorso - che guidavano la definizione dei percorsi di ricerca, non tutti riuniti in volume, ma anche disseminati in articoli e saggi, spesso pubblicati su «Studi Storici», di cui era parte integrante, come della Fondazione Istituto Gramsci. Il tema delle forme statuali rispetto alle esigenze di controllo del potere da parte dei vari settori delle classi dirigenti nei momenti di crisi e trasformazione sociale, che è formalizzato nei saggi più risalenti su cesarismo e bonapartismo e sulla riflessione politica di Antonio Gramsci, innerva anche le ricerche sulle riviste e l'organizzazione degli intellettuali, dall'*Interventismo della cultura*, a «Primato», al saggio sul *Fascismo* nel primo volume della Letteratura italiana curata da Asor Rosa (*Il letterato e le istituzioni* Einaudi, 1982), e riemerge in forma specifica con i saggi su Vittorio Emanuele Orlando e la cultura giuridica fra età liberale e fascismo. Il tema della modernità novecentesca, e dei ripensamenti degli strumenti culturali con cui affrontarla cui vengono obbligati i gruppi intellettuali di diversa collocazione politica, attraverso in modo particolare *In partibus infidelium* e *Una crisi fine secolo*, ma sottende ai contributi sui gruppi intellettuali tra età liberale, fascismo e periodo repubblicano, apparsi nei volumi della *Storia dell'Italia Repubblicana* (Einaudi) o della *Storia d'Italia* (Laterza). E infine il tema generazionale, che appartiene in primo luogo alla riflessione sulle modalità di costruzione di una presa egemonica sulla società da parte del fascismo attraverso la formazione delle nuove generazioni, si riflette nei lavori più recenti, in particolare centrati sul complesso momento di passaggio tra fascismo e antifascismo di particolari figure intellettuali, raccolti nell'ultimo volume pubblicato, *Civiltà della crisi* (Viella, 2013). **Coerente percorso.** Luisa Mangoni era una storica-storica, senza aggettivi. Molto credo ci sia da lavorare sull'eredità che ha lasciato. Ma ora, ricordandone la lezione, con insistenza si presenta alla memoria una sua osservazione al carteggio di Leone Ginzburg, dove rifletteva sulla sua concezione di «intransigenza» citando un passaggio di un suo scritto del 1933 che commentava l'obbligatorietà dell'iscrizione al Partito fascista, *Viatico ai nuovi fascisti*: «Salvo il cinismo di certi intellettuali, tutti si vergognano ancora di questa irreggimentazione forzata. Non staremo ad avvilirli di più. Bisogna aver trascorso gli ultimi anni in Italia o in stretto contatto con coloro che vi sono rimasti, per non disgiungere più la carità (che non esclude l'intransigenza) dai giudizi sulla morale collettiva (... ) Noi, che abbiamo scelto vie più difficili, e cerchiamo di lavorare per tutti, abbiamo il diritto di manifestare l'immensa pietà per loro, che ci ha presi, e il dovere di soccorrerli, per quanto possiamo. Non permetteremo che si avviltiscano di più, che da un primo compromesso accettato a malincuore siano tratti a desiderarne e promuoverne altri, per oscurare il ricordo di quello».

E Mangoni chiosava: «Il percorso è netto e coerente, l'umana pietà non consente in alcun modo di travisare il giudizio morale e storico. Queste lettere ce lo ricordano».

## **Il passato che parla al presente** - Manfredi Alberti

Il prossimo 28 settembre si celebreranno i centocinquanta anni dalla fondazione dell'International Workingmen's Association (la Prima internazionale), avvenuta a Londra nel 1864 durante un'assemblea pubblica al St. Martin's Hall. L'evento costituì il punto di convergenza di molteplici percorsi politici intrapresi dopo il fallimento della rivoluzione del 1848. Non fu un caso se la Prima internazionale nacque a Londra: la capitale britannica, avamposto del liberalismo, era divenuta da tempo il punto di ritrovo di rivoluzionari e patrioti di ogni nazionalità d'Europa, favorendo l'incontro fra posizioni politiche anche diverse fra loro. Tra le tante figure che popolarono il multiforme movimento democratico postquarantottesco vi furono protagonisti ben noti: Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Louis Blanc, Karl Marx, Pierre-Joseph Proudhon, Lajos Kossuth. Furono loro, insieme a molti altri sindacalisti, radicali, socialisti, comunisti, anarchici, ad animare la storia del movimento democratico di metà Ottocento, in una fase in cui quest'ultimo fu soggetto a una generale repressione. La ricomposizione di tale mosaico di uomini, avvenimenti e idee è al centro di un recente studio di Fabio Bertini, storico del Risorgimento e del movimento operaio italiano e internazionale. Il suo ultimo libro, basato su una molteplicità di fonti archivistiche e a stampa, si concentra sulla fase genetica del movimento internazionale dei lavoratori, con riferimento al periodo compreso fra la rivoluzione del 1848 e la nascita della Prima internazionale (*Figli del '48. I ribelli, gli esuli, i lavoratori. Dalla Repubblica Universale alla Prima Internazionale*, Aracne, pp. 564, euro 25). Dopo il 1848 una delle maggiori ambizioni del movimento democratico fu quella di contrastare le tendenze centrifughe esistenti al proprio interno, evitando al contempo di separare le rivendicazioni politiche e nazionali dalla lotta per l'emancipazione economica e sociale dei lavoratori. Tale obiettivo si rivelò di non semplice attuazione, anche a causa della pluralità delle diverse prospettive rivoluzionarie, spesso incompatibili fra loro. Ognuno dei protagonisti di questo vasto movimento si definiva «democratico», ma dava a quest'ultimo termine un significato diverso. Nonostante ricercassero tutti una nuova società di tipo repubblicano, gli oppositori della vecchia Europa interpretavano diversamente il rapporto fra la classe e la nazione, forme di appartenenza e categorie caratterizzate da un rapporto complesso, come la storia successiva avrebbe dimostrato. La divisione dei lavoratori e di tutto il movimento democratico tendeva a manifestarsi tanto sul piano delle ideologie e delle identità nazionali, quanto sul terreno delle rivendicazioni economiche e sociali. Una circostanza che, come è facile intuire, andava a tutto vantaggio delle forze reazionarie e della repressione poliziesca. Se ne resero pienamente conto Marx ed Engels, i quali non a caso chiusero il *Manifesto del partito comunista* del 1848 lanciando il famoso appello all'unità dei lavoratori («proletari di tutti i paesi, unitevi!»). Una frase che risuona anche nei successivi scritti marxiani sull'Internazionale. La storia ottocentesca mostra che non vi è mai stato nulla di spontaneo o di lineare nello sviluppo del movimento operaio. Tra Otto e Novecento solo attraverso una tenace attività organizzativa e educativa i lavoratori hanno cercato di acquisire la consapevolezza della propria condizione di classe sfruttata, superando la tendenziale rivalità fra loro stessi all'interno del mercato del lavoro. Questi risultati, peraltro, non sono mai stati conquistati una volta per tutte. Lo stesso approdo alla Prima internazionale, come è noto, si rivelò del tutto provvisorio: l'associazione, sciolta nel 1876, sarebbe rinata sotto altre forme solo nel 1889, per poi dissolversi nuovamente in occasione dello scoppio della Grande guerra. Oggi, come è già avvenuto altre volte negli ultimi due secoli, molte difficoltà incontrate dal «fronte progressista» non dipendono solo dalla crisi economica e dalla conseguente guerra fra lavoratori di diverse condizioni e provenienze, ma derivano anche dall'incapacità di convergere verso sintesi politiche in grado di costruire fronti unitari di lotta. La cronaca europea di questi tempi non fa che confermarlo. Dalla consapevolezza di questo limite occorre ripartire, favorendo in ogni sede la ricomposizione dei saperi critici e delle rivendicazioni.

## **George Brassens, l'orafo delle parole** - Guido Festinese

Ci vuole molto amore, e molto coraggio, per sfondare porte poetiche e letterarie che sembrano aperte, apertissime, e che invece, ostinatamente, appena giri l'occhio tornano ad essere socchiuse, facendo appena intuire cosa c'è dentro, nella stanza. Prendete il canzoniere di De André: comunque lo rigiri, ad aver coraggio di approfondire, salta sempre fuori qualcosa di nuovo e stimolante. Prendete il songbook di Frank Zappa: un labirinto che si ricompone ogni volta in modo diverso, come se le tessere del puzzle fosse di pongo. Non si sono usati a caso i due esempi: Faber e Zappa avevano, ognuno a suo modo, parecchio in comune con il Signor Poesia di cui qualcuno, per fortuna, torna a parlare. Il Signor George Brassens. E sì: l'uno, il genovese con la voce fonda, su Brassens modellò una buona metà della sua carriera spigolosa e dolcissima, assorbendone umori libertari, arte della *chanson* levigata e l'amore carnale ed intellettuale per *Signorina Anarchia*. L'altro, un oceano di lontananza, ebbe una identica attitudine apparentemente disillusa e un po' cinica, e medesimi impulsi di insofferenza verso la stupidità autoritaria, fatto salvo il lasciare struggimenti nascosti un po' ovunque. E aggiungiamo solo, en passant, che tutti e tre hanno abitato la vita terrena per ben poco, non vedendo il settimo decennio: muore presto chi è caro agli Dei, oppure, per dirla con George Brassens, «Se dio c'è, esagera». Torna a parlare di George Brassens, e veramente a tutto tondo, uno specialista dello *chansonnier* per eccellenza, con un libro (e due cd acclusi: *La Cattiva erba* e *Storie d'amore*) che riprofilano e ridefiniscono, ancora una volta, i contorni di un continente poetico apparentemente destinato a sfuggire ad ogni cartografia. Il tutto in ***Brassens, la cattiva erba*** (Amici Miei Editore), ad opera di Beppe Chierici e di una bella pattuglia di amici mobilitati per rendere il tutto una sorta di «summa» dell'arte brassensiana tradotta. E commentata, cantata, disegnata, evocata. Chissà quanti oggi, incrociando nelle strade ombre il bel signore con la barba ingrigita che vive con la moglie adorata Mireille e una splendida comunità di quattordici gatti, avrebbero modo di intuire che lì sta passando un pezzo di vita avventurosa e irripetibile, perennemente allacciata al controcanto delle canzoni di Brassens, faro di rimasta saggezza. Sì, perché forse per Beppe Chierici l'adorato Brassens, il «miscredente di Dio» incontrato ad ogni occasione per sottoporgli le traduzioni possibili dei suoi versi rimati perfetti e secondo qualcuno intraducibili è stato

l'unico punto certo nelle capriole del destino di una vita piena. Che assomiglia a quella di Maqroll il Gabbaiere di Mutis, o una serie di tavole di Corto Maltese. Vita che comincia nella Provincia Granda cuneese, quando la cappa opprimente democristiana intesse trama e ordito delle esistenze di tutti, proseguita poi in Francia da facchino, lavapiatti, marinaio, venditore di macchine da scrivere, approdata poi nel Gabon. Nel cuore del cuore delle foreste equatoriali, nel «Reame del Tutto Verde» quando si cercavano il legno pregiato dell'albero okumé, e si aprivano strade a colpi di machete. Lì Beppe Chierici s'era portato un giradischi a pile, lì, nella foresta, ronzavano gracchiando loro malgrado i dischi con la voce dell' *Uomo per male*, e Beppe si esercitava, con un libro di testi in mano, nell'arte di tradurre e rendere in italiano quelle strofe mirabili, metricamente perfette. Poi rientra in Europa, ed inizia una quarta (quinta? Sesta?) vita da attore, Teatro della Ringhiera di Roma, e doppiatore, È il 1969, la contestazione immette mercurio nella stagnante circolazione di idee dello Stivale, Beppe Chierici incide il suo primo 33 giri per la Belldisc. Brassens è il grimaldello che scardina certezze e lancia sassate negli stagni dell'ipocrisia, forse anche da lì parte una ricerca parallela nella canzone popolare italiana e francese da far ri-conoscere alla gente che una generazione prima era contadina. Nell'87 Chierici si autoesilia in Francia, e inizia una nuova carriera, nell'adorata lingua dell'amico Brassens: cinema, tv, un mare di teatro. Nel 2008 lo ritroviamo attore in Italia, in *Noi Credevamo* di Mario Martone, ed è anche un anno importante per segnare un'altra tappa della cartografia brassensiana: esce *Suppliche e celebrazioni*, un disco che ha poca fortuna commerciale, ma tanto peso estetico. E matura il germe de *La cattiva erba*, con lo sforzo straordinario inseguito per una vita di riuscire a rendere Brassens esattamente com'è, perché Chierici dichiara di essere «continuamente ossessionato dalla volontà di non tradire l'autore e obnubilato dal desiderio di essergli sempre fedele. Nei miei tentativi di trasposizione letteraria e ritmica ho cercato e cerco sempre di far rimanere integra l'immortale eredità poetica e musicale che Brassens ci ha lasciato, poiché sono intimamente convinto che egli sia, da sempre, l'indiscusso maestro dei cantautori italiani ed europei». Una fedeltà che significa anche rispetto ossessivo per le rime, cercando di superare l'ostacolo tremendo dell'accento sull'ultima sillaba che caratterizza il francese, e di conservare assonanze interne e metrica esatta del Maestro con la pipa: tant'è che Chierici precisa, con motivato orgoglio, che le sue versioni in musica da Brassens si possono sovrapporre secondo dopo secondo all'originale, e tempi e metronomo incontrano le medesime spazature. Il bello è che la gran voce ruvida d'attore s'appoggia su arrangiamenti particolari che mettono in conto l'uso di sikus e bandoneon, banjo e mandolini, eppure tutto funziona. È la scelta di Carlos Ernesto Moscoso Thompson, peruviano, musicista e liutaio: che ha donato aromi latinoamericani, jazz e country alla *chanson* di Brassens. Il libro che ha la curatela grafica di Oliviero Piacenti (a simulare in pratica un grande «blocco d'appunti») vive anche di colori e disegni: sono quelli, preziosi, del disegnatore Dario Faggella, che offre anche due veri e propri racconti su canzoni di Brassens. Qualcosa della violenta dolcezza di Andrea Pazienza sembra essersi proficuamente incagliato nelle sue chine e nei suoi colori: Paz avrebbe apprezzato. L' «orafo delle parole» Brassens anche.

**Fatto quotidiano - 7.2.14**

## ‘Gesù era ricco’

L'attore, scrittore e blogger, Saverio Tommasi, ha un grande talento: saper raccontare storie come pochi in Italia. È appena uscito nelle librerie il suo nuovo libro, “Gesù era ricco” (Aliberti Editore). Un'inchiesta “contro Comunione e liberazione”, come cita il sottotitolo. “Per due anni - spiega l'autore - ci sono entrato dentro raccogliendo testimonianze di ex aderenti e di giovani volontari, di studenti e leader carismatici. Ho ricevuto testi da leggere, inviti a riunioni a cui spesso ho partecipato, e anche l'invito a un compleanno, un'esperienza decisamente imbarazzante”. A differenza del libro di Ferruccio Pinotti, “La lobby di Dio” (Chiarelettere, 2010), che ricostruisce gli eventi processuali legati a CI, il lavoro di Tommasi indaga il profilo sociologico della più potente lobby italiana. Un potere capace di influenzare la sanità, le scuole private cattoliche, le università e la politica. Un'inchiesta sul campo che grazie a un linguaggio tagliente ed ironico ci immerge in un mondo assurdo senza mai farci perdere il sorriso. Tommasi dedica due paginette ai vari insulti che ha ricevuto dopo aver pubblicato i suoi primi video-inchiesta su CI, per Fanpage.it, e si inventa un divertente “vocabolario ciellino-italiano”. Il libro si chiude con un'intervista a don Alessandro Santoro che Tommasi definisce “prete cazzuto” e la forte testimonianza di un docente di Letteratura italiana di una scuola superiore cattolica del Centro Italia. “Gesù era ricco” ci restituisce l'immagine di un “male banale” che ha condizionato la politica italiana nell'ultimo ventennio. **Il libro è stato preceduto da alcuni video, cosa ti ha spinto ad indagare il mondo di CI?** L'idea di questo libro, come ricordi anche tu, è iniziata con la realizzazione di due video, pubblicati poi con Fanpage.it. I video hanno rappresentato il mio fare capolino, per la prima volta e con telecamera in mano, nel famigerato Meeting di CI, il ritrovo economico e spirituale che Comunione e liberazione realizza ogni anno celebrandosi per una settimana a Rimini. A quel punto mi sembrava interessante approfondire. Ho pensato che raccontare CI fosse necessario per non morire lobbizzati e tristi. **Perché “Gesù era ricco”?** “Gesù era ricco” è la tesi a cui volevo farmi approdare un prete che ho incontrato durante uno dei Meeting di Rimini a cui ho partecipato. Io gli chiesi “quando la Chiesa sarebbe tornata povera e avrebbe cacciato i mercanti dal tempio” e lui mi rispose che se avessi letto i Vangeli (cosa che ovviamente ho fatto più volte, soprattutto prima che me lo dicesse lui) avrei scoperto che Gesù non era affatto povero. E a sostegno della sua tesi citava la veste pregiata di Gesù e il cassiere del gruppo, Giuda. Così, in seguito, ho deciso di usare la frase di quel prete come (parziale) titolo del libro, perché emblema della contraddizione fra la parola di Gesù (per chi ci crede) e l'operato di alcune frange più integraliste della Chiesa cattolica. **Qual è il peso politico di CI?** Comunione e liberazione è uno dei cardini del governo Letta, la vera vincitrice delle elezioni. Mai CI aveva avuto le chiavi di due ministeri come quello della Difesa con Mauro Mauri e quello alle infrastrutture e ai trasporti con Maurizio Lupi. Entrambi personaggi riferimento del mondo di CI. Altri due nomi ad alto tasso ciellino, considerati vicini a Lupi ed entrati a far parte della squadra di governo, sono Giocchino Alfano, Sottosegretario nel ministero della Difesa, e Gabriele Toccafondi, sottosegretario all'istruzione. Per darti un'idea dell'intreccio fra CI e questo governo, pensa che lo storico presidente della fondazione per la Sussidiarietà, Giorgio Vittadini, da anni leader carismatico del movimento, festeggia

l'insediamento del governo Letta con queste parole: "E' il governo di cui l'Italia aveva bisogno, ora si può ricominciare, come nel '46. Auspicio che possano governare per cinque anni". **Invece il peso all'interno della chiesa?**

Paradossalmente il peso all'interno della chiesa è diminuito. Resta pur sempre l'organizzazione più strutturata, con diramazioni ad ogni livello ecclesiastico, ma con l'elezione di papa Francesco hanno subito lo smacco della bocciatura del cardinale Angelo Scola per quello stesso ruolo. Non è un segreto che Angelo Scola fosse il papa in cui tutti i ciellini, e non solo, confidavano. Vale la pena ricordare che Angelo Scola, considerato uno dei padri spirituali del movimento di CI, venne nominato arcivescovo di Milano nel 2011 da Benedetto XVI, con l'appoggio di Julian Carron, leader di Comunione e liberazione. La nomina ad arcivescovo doveva essere il preludio all'elezione papalina. Così non è stato, ma c'è poco da stare sereni perché l'ingerenza di CI nella vita economica e civile del nostro Paese rimane micidiale. **Come è già successo per i video, hai ricevuto insulti per il libro?** Non ancora però me li aspetto. Per i due video che realizzai su CI me ne arrivarono centinaia, e alcuni dei più divertenti e coloriti li ho raccolti anche nel libro. Sono due pagine in cui si va dal "sei chiaramente convivente del cornuto" all'indimenticabile "spero che vengano i cavalieri dell'apocalisse e ti falchino".

## **Museums and the web, il digitale si mostra a Palazzo Vecchio** - Simone Strozzi

Se sei appassionato di comunicazione, nuove tecnologie, scenario digitale e hai a cuore il patrimonio culturale, c'è un appuntamento che non puoi perdere. Dal 18 al 21 febbraio sbarca a Firenze "Museums and the Web", la più importante conferenza internazionale dedicata al rapporto fra i luoghi della cultura e l'innovazione digitale. Una comunità, quella di Museums and the Web, che dal 1997 riunisce i migliori professionisti mondiali del settore, e che ha avuto il merito, nel corso degli anni, di accendere la conversazione intorno a queste tematiche, rendendo disponibili online preziosissime risorse per i lavoratori museali, i tecnici, studenti e ricercatori. L'appuntamento fiorentino si terrà nella spettacolare cornice di Palazzo Vecchio e avrà come titolo: "Open Museums and Smartcities: Storytelling and Connected Culture" con focus su strategie, strumenti e best practice per connettere il patrimonio culturale alle comunità delle 'smartcities' del futuro. Dettagli e programma della conferenza sono disponibili sul sito, l'hashtag ufficiale è #MWF2014. Sono davvero molti i protagonisti coinvolti provenienti un po' da tutto il mondo, ma ci tengo a segnalare le numerose presentazioni di progetti italiani che sembrano davvero molto interessanti: è impossibile citarli tutti qui, ma non lasciatevi sfuggire gli abstract di presentazione presenti nel programma online, ci sono cose da non perdere! Prendersi qualche minuto per leggere e analizzare il programma è un buon esercizio anche per rendersi conto di quanto sia alta la voglia di valorizzare, sperimentare e innovare da parte di tanti professionisti della cultura, nonostante mille problemi. MWF2014 è organizzato dai Musei Civici di Firenze in collaborazione con la Fondazione per la Ricerca e l'Innovazione dell'Università di Firenze e il PIN - Polo Universitario Città di Prato. Il main sponsor è D'Uva Workshop. Dopo la data fiorentina, la Conferenza Museums and the Web farà tappa a Baltimora dal 2 al 5 aprile.

## **Mano bionica, ecco la prima protesi sensibile. È anche made in Italy**

È la prima mano bionica 'sensibile', in grado cioè di 'sentire' gli oggetti restituendo una sensazione analoga al tatto: è stata testata con successo in Italia su un paziente danese amputato della mano sinistra, rivelandosi in grado di trasmettere sensazioni tattili al suo cervello e permettendogli di manipolare oggetti con la giusta forza. Un successo che porta anche la firma italiana ed i cui risultati sono pubblicati sulla rivista scientifica *Science Translational Medicine*. LifeHand2 è il nome della protesi, una mano artificiale innestata sul braccio amputato e capace di muoversi non solo rispondendo direttamente agli impulsi del cervello, ma anche essendo in grado di trasmettere sensazioni tattili. Il risultato è frutto di un progetto internazionale che vede l'Italia in prima linea. Coordinato dal Politecnico di Losanna, al progetto hanno partecipato la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, l'Università Cattolica-Policlinico Gemelli di Roma, l'Università Campus Bio-Medico di Roma, l'IRCSS San Raffaele di Roma, l'Istituto IMTEK dell'Università di Friburgo. Tra gli autori anche Maria Chiara Carrozza, della Scuola superiore S. Anna di Pisa ed oggi ministro dell'Istruzione. Era il capodanno del 2004 quando Dennis Aabo Sorensen, 36enne danese, subì l'amputazione della mano sinistra, distrutta dallo scoppio di un petardo. Da allora gli è stata applicata solo una protesi estetica fino a quando, nel 2013, è arrivato a Roma per affrontare la fase sperimentale di LifeHand 2, che si è rivelata un successo: la comunicazione tra cervello di Dennis e mano artificiale ha infatti effettivamente funzionato grazie a un complesso sistema d'impulsi tra centro e periferia. Quella del recupero sensoriale, afferma Dennis, "è stata per me un'esperienza stupenda. Tornare a sentire la differente consistenza degli oggetti, capire se sono duri o morbidi e avvertire come li stavo impugnando è stato incredibile". In otto giorni di esercizi, Dennis è stato in grado di riconoscere la consistenza di oggetti duri, intermedi e morbidi in oltre il 78% di prese effettuate e nell'88% dei casi ha definito dimensioni e forme degli oggetti, riuscendo a dosare con precisione non troppo distante da quella di una mano naturale la forza da applicare per afferrarli. I dati sperimentali hanno così dimostrato che è possibile ripristinare un effettivo feedback sensoriale nel sistema nervoso di un paziente amputato, utilizzando i segnali provenienti dalle dita sensorizzate della protesi. Il punto di collegamento tra sistema nervoso di Dennis e protesi, spiegano gli esperti, sono stati quattro elettrodi, poco più grandi di un capello, impiantati nei nervi del suo braccio. Un intervento delicato, durato più di otto ore, eseguito il 26 gennaio del 2013 al Policlinico Gemelli. Il gruppo coordinato da Silvestro Micera (nella foto), docente di Bioingegneria presso l'Istituto di BioRobotica della Scuola Superiore Sant'Anna e presso l'Ecole Polytechnique Federale di Losanna, ha inoltre sviluppato parallelamente una serie di algoritmi capaci di trasformare in un linguaggio comprensibile al cervello di Dennis le informazioni provenienti dalla mano artificiale. Finanziato dall'Unione Europea e dal ministero della Salute, LifeHand 2 è il proseguimento di un programma di ricerca che 5 anni fa portò la protesi CyberHand - versione meno evoluta di quella utilizzata per questo secondo esperimento - a rispondere per la prima volta al mondo ai comandi di movimento trasmessi direttamente dal cervello del paziente. Nel 2008, tuttavia, la protesi non poteva ancora essere calzata sul braccio umano e non restituiva alla persona alcuna sensazione. Lo studio su [Science Translational Medicine](#)